

**AUTUNNO CALDO.** CONVERSAZIONE CON IL GIUSLAVORISTA DELLA COSA ROSSA \* DI ALESSANDRO DE ANGELIS

# Per Alleva l'Italia è la cavia europea della flessibilità

«Sulla flessibilità vorrei dire delle cose a Ichino ma anche a Treu e a Damiano». Che cosa?: «Il lavoro parasubordinato così diffuso nel nostro Paese è la vera anomalia italiana rispetto all'Europa». E ancora: «Noi con la legge Biagi siamo stati la cavia europea della *flexsecurity*». E poi, sulla manifestazione del 20 ottobre contro la precarietà: «La battaglia vera che la sinistra deve giocare in Italia e in Europa è perché le garanzie per il lavoratore stiano dentro il rapporto di lavoro, non fuori». Per Piergiorgio Alleva, docente di Diritto del Lavoro nonché estensore della proposta di legge firmata da un centinaio di parlamentari della cosiddetta "Cosa rossa", che ha l'ambizione di riordinare l'intera normativa in materia di mercato del lavoro, la piattaforma della sinistra-sinistra deve avere un obiettivo: «Rimettere al centro dell'attenzione le problematiche che il Protocollo sul welfare non ha affrontato in maniera soddisfacente».

Ma andiamo con ordine. A Ichino («La legge Biagi è un falso bersaglio», aveva detto ieri sul *Corriere*) Alleva contesta l'uso del concetto di flessibilità su due punti. Primo: «La flessibilità è la disponibilità del lavoratore alla innovazione che presuppone strumenti giuridici che sono il

contrario dei rapporti atipici e precari. Perché il lavoratore superi il tran tran e scommetta sull'apprendistato deve operare in un quadro di fidelizzazione, sicurezza e stabilità. Se è precario tutto questo non può accadere». Secondo: «Per Ichino i rimedi sono la formazione del lavoratore fuori dei rapporti di lavoro, con costi a carico del pubblico. Questo concetto costituisce il cuore della partita che si sta giocando in Europa. Ovvero le garanzie devono stare dentro il rapporto di lavoro e non fuori». Per Alleva, quelle sollevate sono esigenze proprie non solo del mondo del lavoro ma anche dell'impresa se vuole competere a livelli elevati. E con uno sguardo sempre all'Europa chiarisce: «Contesto la filosofia secondo la quale il lavoratore va riciclato, per di più con la mano pubblica. Vogliamo parlare di Danimarca? Al di là del fatto che lì la tassazione è al 65% del reddito, la popolazione è di 5 milioni di abitanti e il lavoro nero non esiste, la filosofia della *flexsecurity* è la stessa della Biagi. Anzi noi siamo stati la cavia europea della *flexsecurity*. Ma perché la *flexsecurity*, che in Italia ha avuto e ha autorevoli estimatori, non andrebbe bene? «Appunto perché le garanzie sono fuori dai rapporti di lavoro. Lì ci sono lavori a termine di vario tipo e lo Stato attraverso l'assi-

stenza e la formazione rende possibili una serie di lavori di questa natura. È la mercificazione del lavoro, il contrario della nostra Costituzione che vede nel lavoro un modo di realizzare la propria personalità».

Queste sono le obiezioni mosse sul piano generale. Nello specifico della situazione italiana Alleva denuncia una anomalia, rispetto ad altri Paesi europei come la Francia o la Spagna: «I rapporti di lavoro o sono subordinati o autonomi. Quelli parasubordinati così diffusi nel nostro Paese sono un'invenzione dei giuristi italiani e degli avvocati padronali e sono buoni per competere col Terzo Mondo». E aggiunge: «Certo alcune fratture partono da Treu con il lavoro interinale. Ma è la legge Maroni che ha sistematizzato la precarietà e l'ha resa senso comune. Il 70% dei contratti a progetto sono illegittimi. Vengono addirittura applicati ai commessi dei negozi o ai lavoratori dei *call center*...». La legge Maroni è dunque il vero bersaglio: «Non è stata affatto innocua. Anche se alcune figure di lavoro precario sono state presentate come nicchie, tuttavia la moltiplicazione delle tipologie contrattuali ha innescato un pericoloso effetto di cumulo con gli altri contratti di lavoro di portata generale». Conseguenza? «È dila-

gata l'abitudine all'illegalità visto che i progetti dei contratti sono meri espedienti verbali».

Nasce dunque dall'esigenza di «superare la distinzione tra lavoro subordinato e parasubordinato» (almeno per la sinistra dell'Unione) la legge che porta il suo nome, la cui filosofia di fondo si ispira a due principi. Il primo è «pensare il rapporto di lavoro senza ricorrere alla "mitica" funzione di riqualificazione del sistema pubblico di cui parla Ichino. La qualificazione deve essere un dovere del datore di lavoro, non dello Stato». Il secondo: «Applicare un rapporto stabile e garantito che abbia momenti di flessibilità che il lavoratore possa vivere nel suo interesse». Tradotto: l'essenza della legge è dare a tutti i dipendenti le tutele che oggi sono date al lavoro subordinato. E il Protocollo sul welfare? Per Alleva, «Treu e Damiano applicano la filosofia della lunga marcia, ovvero quella di aumentare i costi del lavoro parasubordinato fino a renderlo non conveniente. Ma resta il fatto che questo lavoro è senza garanzie». Tuttavia, con un occhio alle pressioni della piazza e uno agli equilibri parlamentari pensa alla mediazione possibile: «Potremmo trovare un accordo con l'Ulivo almeno sugli abusi della legge Biagi. Perché ha sistematizzato la precarietà ed è andata oltre i suoi limiti. Almeno su questo».

